

ITALIA

«Sarò a Taranto nella città vecchia»

● Il ministro Bray dopo l'inchiesta de l'Unità sulle condizioni di degrado del centro storico

GINO MARTINA
TARANTO

«Assicuro la mia presenza a Taranto, che sto già organizzando per i prossimi giorni. Vorrei avere il tempo di visitare anche la città vecchia, per vedere con i miei occhi quello che c'è da fare per restituire vita ai beni culturali e a una comunità che si è appellata al mio ministero con così tanta speranza». Il ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo Massimo Bray si scusa per non essere riuscito a partecipare all'inaugurazione della nuova esposizione del MarTa, il museo archeologico nazionale di Taranto. Delude chi si era adoperato per accoglierlo ma dimostra di aver recepito l'appello rivolto dai giovani operatori della cultura della città e l'invito de l'Unità a conoscere e agire per salvare il grande patrimonio culturale, storico e architettonico di Taranto vecchia.

Ieri mattina, il ministro dei Beni culturali era atteso per la cerimonia con la quale è stato riaperto il primo piano di uno dei musei archeologici più importanti del Paese. Il museo raccoglie la collezione degli ori di Taranto, oltre a manufatti, statue e ricostruzioni di ambienti del periodo ellenistico, romano e bizantino di una delle città più importanti dell'antichità. Ma il ritardo di oltre due ore del volo ha fatto saltare l'appuntamento, che in molti aspettavano con impazienza nella città pugliese. Bray ha avuto solo il tempo di recarsi a Reggio



Un veduta dell'isola della città vecchia

LA DENUNCIA



L'Unità di sabato 21 dicembre

Calabria, per il ritorno nel museo archeologico calabrese, dopo quattro anni di assenza, dei Bronzi di Riace. Ma non ha dimenticato Taranto, vicina alla sua Lecce candidata a Capitale della cultura europea, dove precari della conoscenza riuniti nel gruppo «Giovane Taranto Antica» erano pronti a consegnargli una lettera manifesto, per criticare il bando del ministero per stage dedicati a «500 giovani per la cultura» e per accendere la speranza di un'alternativa nella città dell'acciaieria Ilva e dei veleni.

L'alternativa, oltre al museo archeologico e i suoi reperti della Taranto protostorica e metropoli di età classica, è individuata nell'isola della città vecchia, nella bonifica del mar Piccolo, nella riqualificazione

dell'area militare in via di dismissione dell'Arsenale, nella demolizione dello scempio della clinica per tartarughe costruita sotto le mura aragonesi, autorizzata dalla Soprintendenza e poi sequestrata dalla magistratura.

Taranto vecchia è a pochi passi dal museo, al di là del ponte girevole che la separa dal borgo nuovo. Un centro storico ricco di stratificazioni millenarie di civiltà diverse e testimonianze che vanno dalle magnificenze della Taranto magnogreca alla cultura popolare della città che ha sempre vissuto in simbiosi col mare. La città dei pescatori, degli allevatori di ostriche e altri frutti di mare, la città dei marinai e degli artigiani. Una città in buona parte scomparsa con l'industrializzazione nata

alla fine dell'Ottocento attraverso la costruzione dell'Arsenale Marittimo e proseguita con quella dei cantieri navali, fino al boom demografico degli anni Sessanta dettato dalle raffinerie e dall'acciaieria Italsider.

Gli abitanti sono andati a vivere altrove. A Taranto vecchia sono rimaste poco più di 2 mila persone. Un abbandono inesorabile che ha lasciato l'isola spoglia del suo patrimonio umano e che sembra condannarla alla fine di quello artistico e architettonico. I palazzi, sgomberi e lasciati marcire, crollano uno dopo l'altro. Così come le antiche chiese. Le condizioni in gran parte precarie di questo prezioso centro storico, offuscano il grande patrimonio che lo contraddistingue. Al suo interno magnifici chiostri si alternano a scavi di templi magnogreci, nobili palazzotti Settecenteschi a ipogei e cripte bizantine. La sua bellezza sta nell'unicum dato da storiche abitazioni popolari in tufo appartenute alle famiglie dei pescatori e splendidi palazzi affrescati della nobiltà, separati da un salto di quota e riuniti da scalinate, vicoli strettissimi e postierle. E ancora conventi, antiche chiese, tracce di templi ed edifici pubblici di età classica e un imponente castello fortezza sul mare, di impronta aragonese, ma con stratificazioni che risalgono alla colonizzazione greca.

La sua bellezza affiora ovunque, soprattutto dove è stata restaurata. Ma è in gran parte murata, imbracata e pericolante. Taranto vecchia rischia di scomparire anche per colpa della crisi industriale che ha colpito la città. Una crisi che ha sparso i suoi veleni nel mar Piccolo, il bacino interno al quale era aggrappata l'attività dei pescatori. L'inquinamento del primo seno ha vietato l'allevamento delle cozze, da sempre vanto della gastronomia e lavoro per l'isola. Negli anni Sessanta per salvarla si mobilitarono Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan e Antonio Cederna. Oggi ci provano i giovani e qualche ostinato amante di questo patrimonio. Massimo Bray ha promesso che s'interesserà al suo destino. A Taranto, e non solo, sono in tanti pronti a sperare e spendersi per una svolta storica.

A scuola in Sicilia, dove si lotta per la sopravvivenza

SEGUE DALLA PRIMA

«O cavolo, e i miei colleghi?» «I professori non c'erano, i ragazzi erano soli da tre ore perché mi han detto che non ci sono soldi per chiamare i supplenti». Lei se n'è lamentata, coi professori, con il dirigente scolastico ma purtroppo la scuola non ha fondi, non si possono sempre chiamare i supplenti e la mancanza di personale ATA impedisce la custodia dei ragazzi quando c'è un buco. La cosa è stata verbalizzata nel consiglio di classe e così la scuola s'è messa il ferro dietro la porta. Cosa è stato verbalizzato? Che in una scuola italiana si possano lasciare dei minori (con evidenti problemi disciplinari) senza custodia? Ma stiamo scherzando?

«Mi fai vedere questo verbale?» Certo. Lo leggo e si scopercchia il pentolone noto a me ma, parrebbe, ignoto ai più, dell'andamento gestionale da folli, causa mancanza risorse e causa disorganizzazione a tutti i livelli, scolastico, amministrativo locale, regionale e nazionale, degli istituti tecnici e professionali siciliani, estendo, delle scuole in Italia. Torniamo però al caso specifico delle scuole professionali, quelle che dovrebbero formare la forza lavoro siciliana (regione in cui la presenza di *Neet* - cioè coloro che non studiano né cercano lavoro - è massima) e italiana insomma. Chi accolgono al primo anno? Accolgono gli studenti «scartati», quella della fila «vai a sinistra» dell'orientamento scolastico, in cui non vale la predisposizione personale a un ambito disciplinare ma vale solo e soltanto il livello di rendimento, spesso coincidente con il livello sociale. I deboli che «non hanno voglia di studiare» vengono «orientati» alle scuole tecnico professionali. Se va bene le finiscono, nel 30% dei casi invece a Palermo, assolto l'obbligo le abbandonano. Come mai? L'Italia intera si riempie la bocca di parole come «lotta alla dispersione» e «qualità della scuola», in pochi

LA STORIA

MILA SPICOLA
INSEGNANTE

Il caso di un ragazzo malmenato dai compagni in una classe di un istituto tecnico rimasta per ore senza controllo. E il relativo verbale del consiglio

poi scendono da cielo dei discorsi al livello dei singoli casi.

Quello di sopra è uno. Considerate se questa è una scuola. I ragazzi fragili verranno subito bocciati al primo anno, lo frequenteranno un'altra volta e saranno i «compagni più anziani» che si ritrova il Mario di cui sopra. Le prime classi sono un girone infernale. Dimenticate da Dio e dagli uomini. Affollate con una media di 30 alunni per classe, di cui 30 su 30 hanno carenze in lettura e calcolo. Come le recuperi carenze simili in classi di 30? Laboratori eliminati per taglio fondi, strutture fatiscenti, impossibilità di chiamare supplenti. Personale Ata, cioè i bidelli, in rapporti infimi. Mi dice la signora che all'inizio dell'anno scolastico erano 3 bidelli per 1500 alunni. E invece dovrebbero essere come una clinica svizzera, per le cure speciali offerte. Il verbale che ho letto io dovrebbero leggerlo tutti. È di pochi giorni fa la notizia che in questo istituto è



caduto un pezzo di soffitto. Tra le righe leggo l'amarezza e lo sconforto dei colleghi, che è anche il mio. Vorrei capire però dal ministro e dai dirigenti degli uffici scolastici regionali, dai presidenti delle regioni del Sud, da chi amministra e gestisce quali sono le azioni che stiamo mettendo in campo.

Quale aiuto e supporto, e non impedimenti di ogni genere, state dando a quei docenti e, soprattutto a quei ragazzi. Sono esattamente quelli di cui i rapporti rilevano la povertà e gli scarsi rendimenti. Mancano i bidelli e mancano i supplenti. Mi spiegate com'è possibile visto che i dati dicono che «docenti e bidelli son troppi»? Chi sbaglia? Parliamoci chiaro: o la dispersione scolastica la combattiamo sul serio, o i livelli di rendimento scarsi li coltiamo sul serio con politiche compensative, con azioni didattiche organizzate sul serio per tutto ciò, con supporti e azioni che non siano la boccia-

tura o evitiamo di riempirci la bocca con le solite cavolate. Sono scelte dirigenziali. Gestionali e organizzative. Ad ogni livello, d'istituto, locale, regionale e nazionale.

L'INFERNO NORMALIZZATO

Non esiste proprio nemmeno nella grazia di Dio che si lascino dei minori in una classe soli per tre ore a scannarsi. Benvenuti all'inferno normalizzato e accettato di una scuola tecnico professionale della città di Palermo (ripeto, non credo che altrove cambi molto). Sì, è vero, non son tutte così, lo so «ci sono anche le eccellenze», e tutto il mantra annesso e connesso. Io dico senza timore di sbagliare che son quasi tutte così e finiamola di giocare con la vita dei ragazzi. Finiamola con le cacchiate dell'Imu e ricominciamo a pensare alle cose vere e urgenti. Non si lascia una classe piena di minori difficili incustodita. E i responsabili di tutto ciò hanno nomi, cognomi e

scelte compiute. Dal ministro all'ultimo dirigente.

Sulla scuola, per favore, meno ipocrisia, meno slogan, meno qualunque. La realtà è in quel verbale. Sulla scuola siciliana poi vige il blocco totale di azioni. La lotta alle corruzioni si combatte a scuola dando loro la normale efficienza di funzionamento, non riempiendo la testa di questi ragazzi con parole vuote: la legalità è rendere le scuole sicure e funzionanti. Non basta la «didattica innovativa del bravo docente». I fondi d'istituto sono stati tagliati fin quasi allo zero in tutte le scuole, è vero, da Duino a Lampedusa. Ma ciò è ancor più drammatico in scuole come queste e lo è ancor di più in Sicilia dove Regione e Enti locali non hanno attivato azioni di compensazione dei tagli presenti in altre aree.

Sono le scuole come quella di Mario che poi determinano le classifiche tragiche su cui si accaniscono esimi commentatori. Scuole in cui la legalità non è la pratica quotidiana dell'agire e quello che prevale è l'orribile lotta alla sopravvivenza, senza regole, senza rispetto e con la prepotenza, a cui la vita li ha già messi di fronte dalla nascita.

E poi mandiamo in galera docenti che alzano la voce in un rimprovero? Che Paese folle siamo diventati? Come può un preside lasciare abbandonata e senza custodia una classe di minori, e che minori, per tre ore? Come può un ministro, primo o ultimo che sia, non capire che tagliare i fondi di funzionamento delle scuole significa chiuderle? Come può un ministro non capire che bisogna urgentemente mettere mano all'Autonomia Scolastica non dimenticando gli infernali corridoi degli Uffici Scolastici Provinciali e Regionali?

«Auguri di un produttivo quinquennio», così si conclude il verbale. Non ci sono cattivi ragazzi, ci sono adulti incapaci.